



LAPIÈ

rivista mensile di illustrazione romagnola

1923 :: ANNO QUARTO

ANNO QUARTO :: 1923

LA PIÈ

RASSEGNA MENSILE D' ILLUSTRAZIONE ROMAGNOLA

REDAZIONE :

Aldo Spallicci

Federico Comandini :: Pio Macrelli

Nino Massaroli :: Arcangelo Vespignani

Segretario di Redazione: Giuseppe Emiliani

Abbon. annuo L. 15 :: Abbon. sostenitore L. 30 :: Un numero separato L. 150

REDAZIONE

Abbon. per l'estero L. 30

AMMINISTRAZIONE

Via P. Maroncelli 6, tel. 115

FAENZA
Corso Mazzini, 31 tel. 63

Per quanto concerne la réclame rivolgersi all'Amministrazione: Una pag. L. 200

Mezza pag. L. 100 - Un quarto di pag. L. 60 - Un ottavo L. 30 (per ciascun num.)

CREDITO ROMAGNOLO

BANCA REGIONALE FONDATA NEL 1896

SOCIETÀ ANONIMA CON SEDE CENTRALE IN

: BOLOGNA :

SITUAZIONE AL 30 SETTEMBRE 1923

ATTIVO	
Cassa: numerario	L. 7.034.080,93
Valori di proprietà della Banca:	
-- di ord. investimento	» 16.738.706,74
-- relat. ai dep. in titoli	» 87.162.900,—
Portafog., buoni tesoro	» 172.971.179,84
Conti correnti attivi	» 59.267.158,87
Anticipazioni e Riporti	» 9.896.204,53
Immobili	» 6.043.000,—
Mobili, Casseforti e Cassette di sicurezza	» 1.786.000,—
Effetti all'incasso	» 9.870.896,76
Corrispondenti	» 19.894.651,07
Stabilimenti sociali	» 81.567.614,23
Debitori diversi	» 4.445.544,56
Amministr. p. e. terzi	» 3.414.739,10
Valori in deposito	» 128.417.579,76
	L. 608.510.255,39
Inter. passivi e Spese dell'e- sercizio	» 9.291.614,20
	L. 617.801.869,68

CAPITALE SOCIALE	
Azioni sottoser. e versate da L. 30 X. 400.000	L. 12.000.000,—
Riserve	» 1.434.674,94
	L. 13.434.674,94
PASSIVO	
Depositi fiduc.: in contanti	L. 189.330.595,47
-- in titoli	» 87.162.900,—
Rip., Antic. e c. c. con Istituti	» 18.466.972,88
Corrispondenti	» 48.407.725,25
Stabilimenti sociali	» 83.186.675,41
Assegni in circolazione	» 26.169.972,52
Risconto	» 2.420.102,36
Creditori diversi	» 9.110.525,64
Amministr. p. e. terzi	» 1.385.322,89
Depositanti di valori	» 128.417.579,76
	L. 607.493.050,12
Interessi attivi e Profitti del- l'esercizio	» 10.308.846,56
	L. 617.801.896,68



LA PIÈ

Rassegna Mensile d'Illustrazione Romagnola

ANNO IV

OTTOBRE 1923

NUM. 10

REDAZIONE
Via P. Maroncelli 6, tel. 115

(Pubblicata il 6 dicembre 1923)

AMMINISTRAZIONE
FAENZA
Corso Mazzini 31, tel. 63

SOMMARIO

La nostra copertina — L. de Nardis: *Tredici figure* — C. Martuzzi - A. Spallicci: *Rumagna marzulena* (musica della « canta ») — P. Macrelli: *La Romagna nei versi di G. C. Abba* — R. Buscaroli (Xilografie) — *Profili di Romagna* — F. C.: *Trio Cesenate* — G. L.: *La coppa nuziale di Galeotto Manfredi (1482)* — V. Toschi: *Apologia del campanile* — *Notiziario* — I. Missiroli: *Amor 'd campagna* — Copertina di R. Buscaroli e frontespizio di E. Lega.

LA NOSTRA COPERTINA

Tra i campi è vespro. I tiré, i festoni delle viti da olmo a olmo, sembrano braccia che si incatenino per danzare un giro-tondo. E possono bene danzarlo il vendemmiale quest'anno che i grappoli han minacciato di schiantare i tralci.

Rezio Buscaroli l'ha scolpita così nel legno questa sua visione agreste. Prima che le nebbie abbiano ischeletrite le rame, prima che la forbice abbia mutilato i troppo lunghi « cavi ».



Gli abbonati negligenti sono stati richiamati al loro dovere da una circolare che è parsa un po' alla salsa piccante. A novembre i fervorini per i ritardatari hanno sempre un tono un po' diverso dal primo, secondo e terzo. Qualcuno ne incolpa la posta che, alle volte, non recapita i fascicoli della rivista entro cui sono stati racchiusi i primi appelli. Non possiamo mica fare delle raccomandate! Del resto sopportino in buona pace i richiami a novembre quelli che non si sono destati a gennaio.

Gli abbonati fedeli, che sono anche i più puntuali nel versamento della quota annuale, debbono poi aiutare maggiormente la diffusione della rivista. Nella circolare inviata si raccomanda di indicarci dei nomi di probabili associati. Rinnoviamo qui la raccomandazione, perchè abbiano la compiacenza di sollecitarci l'invio della scheda dei candidati all'abbonamento.

L'Amministrazione



1.
 Sulla terra del bosco chiuso, passa, dai rami, come un'acqua
 continua: l'ombra e la luce.

È così irrequieta, nel vento alto.

Acqua di niente: riflessi e fantasie.

E, sopra, quattro barchette bianche di quattro farfalle vagabonde.

2.

L'assiolo conta sul suo pallottoliere azzurro, come uno scolarino: ed è così smemorato! — si ferma a pensare il numero, per un poco; e poi dice, sconsolato, di non saperlo PIÙ.

3.

La sera si affosca.

Torno alla luna c'è come una greggie: le pecore son strette assieme, come nei chiusi.

E mi torna in mente la tosatura di marzo: sul prato son rimaste alcune ciocche dimenticate vicino al botton d'oro, che si è aperto forse da un giorno o forse appena da un'ora.

4.

Il vento stende i gonfi bucati delle nuvole sopra le corde delle viti.

Forse son stati ritorti male, perchè ad ogni poco casca qualche gocciola, insaponata di arcobaleno.

5.

I galli, all'alba, mi ricordan le sentinelle che si gridan l'allerta, ognuna a ognuna, con un'ansia assonnata.

La prima luce à messo tutti i galli in sospetto...

6.

Da un ramo un uccellino canta.

Nel sole non si vede.

Ci sono lassù, fra le gemme non schiuse, fresche perle chiare che si colorano con i colori del mondo d'aprile.

Dal ramo, l'uccellino le infila nella gugliata lunghissima della sua gioia: e le perle, colorate come il mondo d'aprile, scorron giù giù, lungo la gugliata d'oro, sino al prato verde, su cui si arrotondano in una collanina pura, che assomiglia alla vena d'acqua della nuova fontanina.

7.

Il volo dell'allodola è come uno stelo d'oro che in cima fiorisce un grande fiore dal profumo prodigioso di sole.

8.

In un riverbero di sole malato, stassera, sciamano le zanzare.
 Anche le api fanno così. E questa luce è il loro alveare.

9.

Sotto le siepi di tutte le strade c'è il gigaro.

Da bambini lo si chiama, con paura, il *pan delle biscie*.

La sua infiorescenza gialla, avvolta nella spata chiarissima, mi ricorda la candelletta accesa che, comprata all'unico botteghino che s'incontra, si protegge con una carta incurvata come una mano, allorchè, di sera, ci si è attardati, con un biroccio, per una lunga strada difficile.

10.

Ci sono dei fiori di bambagia tra i fieni magri. Sembrano i lumi di una città velata, in una sera di dicembre. La neve non smette di cadere. E un grillo fioco fioco, infreddolito, sfrega sopra un sassolino un solfanello che non si accende mai.

11.

Di sera, le rondini che si posan sui fili delle vie maestre, mi fan venire in mente i pallottolini che si adoperavan nelle vecchie scuole.

E quando soffia appena un po' più forte il vento, s'involan tutte: come i numeri dalla mente del ragazzo, quando si smarrisce a pensare un gioco che ride somnesso fuor dalla finestra.

12.

L'assiolo e l'usignolo, di notte, nell'immenso giardino, cantano assieme.

Penso ai ragazzacci impertinenti che contan quante volte in un discorso s'intercala un: *dice*.

L'assiolo conta quante volte l'usignolo canta: *amore*. E si tace solo quando si tace l'usignolo.

13.

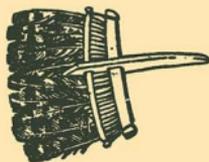
La canapaiola cantava, di sera, sopra la croce di canna che benedice il fior delle canape.

Piccola, e del color delle foglie dei rami più alti sotto la malinconia calda di un vespero chiaro.

Ha la voce leggera di quelle foglie, nel vento di quel vespro, che viene dalle pianure del mattino che si assonnano.

Sembra, quieta, sul pio canniccio che, tardi, si incorona di stelle, il bambino che prima di dormire, facendosi il segno di croce, dice con parola lontana, dalle lontane immensità del sonno, le sue orazioni: e gli occhi gli si socchiudono per imprigionare una piena di stelle.

Luciano de Nardis



LA ROMAGNA NEI VERSI DI G. C. ABBA



o sott'occhi un volumetto di poesie — piccolo libro a molti ignoto e quasi sconosciuto — del forte scrittore di cose garibaldine: « *Vecchi versi* », e lo rileggo con passione, per-

chè mi ricorda con un accurato senso nostalgico tempi troppo passati, troppo lontani, e mi balza dinanzi la maschia e simpatica figura dell'eroico illustratore della leggendaria *Spedizione*, dello scrittore dallo stile agile, schietto, vivace, pieno di sentimento e di brio, tutto suo proprio, del poeta che visse silenzioso e modesto in povertà decorosa, anche se assurto all'onore del laticlavio, e tale morì nel 1910.

Rileggo il piccolo volume la cui prima parte è tutta ispirata ad uomini e cose della mia santa terra di Romagna.

Non è la Romagna cantata dal Pascoli, tutta velata da un senso intimo, vago e dolce di melanconia; nemmeno la Romagna rude, primitiva, tragica e selvaggia, quale si compiacquero immaginare il Beltramelli e l'Orsini; ma la campagna ubertosa e fiorente di questa Regione, il carattere rude ma sincero de' suoi abitanti, le nobili virtù de' suoi eroi, il ricordo di grandi figure, di grandi avvenimenti storici sono materia ispiratrice ai canti del poeta — soldato. —

Passa egli fugacemente per questa terra e le cose vedute (un castello, un borgo, la pineta, una quercia) gli suscitano ne l'anima una impressione quasi di sgomento e di tristezza, come una visione confusa e strana:

..... Una montagna
Lunga leggiù nell'aria vaporosa,
Torri qua e là nel piano erme, qualcosa
Come d'un mondo arcano che si lagna
Nel gran tedio del tempo e nell'oblio.

Ma ritorna a vederla la Romagna e vuole meglio conoscerla questa strana terra. L'occasione gli si offre quando viene nominato professore nel R. Liceo di Faenza.

La proverbiale ospitalità romagnola lo commuove, lo conquista ed allora è lieto di non trovarla più ingrata e strana come l'aveva anzi tempo descritta:

Ma il di ch'ospite novo e di pensieri
Carco, le tue cercai terre temute,
E la montagna, e le torri vedute
Già un tempo, nei silenzi alti e severi;

Non plebi di corrucci orride, o fieri
Cipigi, non trovai anime mute,
Ma cortesia, virtù disconosciute,
Cuori nell'odio e nell'amor sinceri.

Ed anche lontano, anche quando la terra romagnola non è più il suo buon soggiorno, vi ritorna col pensiero e con un senso di nostalgia e di rimpianto:

O Romagna, mia patria ultima, or fuore
Delle tue terre, mesto a me ridico
Le forti cose che mi parli in cuore.

Egli volle conoscere tutte le bellezze naturali ed artistiche della nostra Romagna, e rievocando le grandi figure dei Sommi, sentì forse la voce possente vibrargli ne l'animo ed aleggiargli intorno i magnanimi Spiriti. — E su la tomba di Dante, invocandone la grande ombra canta:

..... Io t'ho sentito accanto
Lungo le vie dei Consoli, nel seno
Dell'alte valli, nelle macchie meno
Pervie della pineta, ove lo spanto
Alito dei vocali alberi a Pane
Non mi chiamò, ma il tuo spirito, nell'ora
Dolce, mi venne tra melodi areane.

Ed altre sublimi figure gli si affacciano circonfuse di gloria e ne sente lo spirito vagare come un fremito per le oscure macchie della pineta di Ravenna Byron e Garibaldi:

Spiriti magni, oh! se li avesse il mondo
Dati ad un tempo! Odo e m'accende il grido
Che mandato s'avrian di lido in lido;
Lì veggio accolti alla pineta in fondo.

Così i luoghi che l'Abba circonfuse di poesia ci rimangono più cari: così i paesaggi descritti ed avvistati da quest'alta espressiva poesia acquistano per noi nuove attrattive, nuove ragioni di affetto e di ammirazione.

Ma il piccolo volume di versi tuttora troppo ignorato venga letto e studiato dai giovani: c'è da imparare il forte amore per tutte le bellezze della nostra terra, c'è da apprendere la aspirazione per tutte le arti e le opere della pace: mirabile sintesi in un poeta che tra le armi ha passata la parte più bella della gloriosa sua vita.

Così per loro e per noi, per tutti i buoni di volontà dirà e canterà l'anima del nobile scomparso:

Ben altre ha gioie la vita: all'anime
Fosche dar luce, lanciarsi vindici
Sia pur degli ingrati, patire
Morire per un alto pensiero!

Pio Macrelli



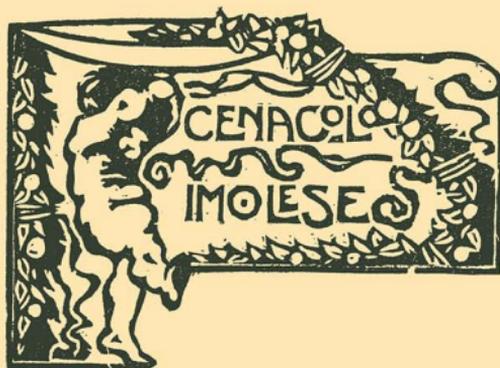
REZIO BUSCAROLI di Imola, presenta le sue robuste xilografic, dense di tratto e di pensiero, note ai lettori di Romagna che ne hanno ammirate qualcuna sulle copertine dei volumi più recenti della casa editrice Baroncini. È un giovane che esporrà in seguito su queste pagine anche opere di colore quali ha degnamente esposto nelle mostre di Forlì e Cesena. Per ora non ha voluto sconfinare dal bianco nero. Di Rezio Buscaroli scrittore, autore di *Le fonti dell'arte pura e l'arte italiana* di cui la nostra rivista si occuperà fra non molto, parleremo allora. Ci basti additare ora questo giovane alla considerazione del pubblico piadajolo.





R. Buscaroli

Xilografio





PROFILI DI ROMAGNA

(Fot. Zambianchi)

Sull'aja d'oggi, accanto alla moderna auto-aratrice che riposa all'ombra del gelso, si piglia l'uva come un secolo fa. Dalle corbe (da e' gavagn) e dai mastelli, i grappoli cadono entro la *vinavola* spremuti dal piede. Il pigiatore ha una fisionomia cittadina più che rurale, la ragazza pare più una signorina che una contadinotta; l'obbiettivo li ha colti così in questo ottobre di sole. Così, senza falsare il vero « colore locale », noi riproduciamo gli aspetti della nostra terra e della nostra gente.

TRIO CESENATE



Emilio Gironi



Dante Serra



Achille Turchi



li *Amici dell'Arte* di Cesena, nella recentissima loro assemblea biennale, hanno — unanimi — decretato ai componenti il *trio cesenate* — Emilio

Gironi, Dante Serra, Achille Turchi — il titolo e la dignità di soci benemeriti del sodalizio. Chi siano i tre artisti così onorati dalla società cesenate, non è necessario dire ai lettori della *Più*. Tutta la Romagna li conosce; nè, fuor dai confini della nostra regione, essi e il loro insieme son più degli ignoti Carneadi. Nel campo severo, « puro », aristocratico nel miglior senso e significato della parola, della musica « da camera » si sono in breve volger di tempo cotanto saldamente affermati, che il *trio* sorto nella musicale cittadina romagnola può affrontare il fuoco critico di qualsiasi pubblico, per quanto intransigente e intemperante possa esserne il costume; per quanto ardua nel repertorio sia la scelta dei brani da eseguire.

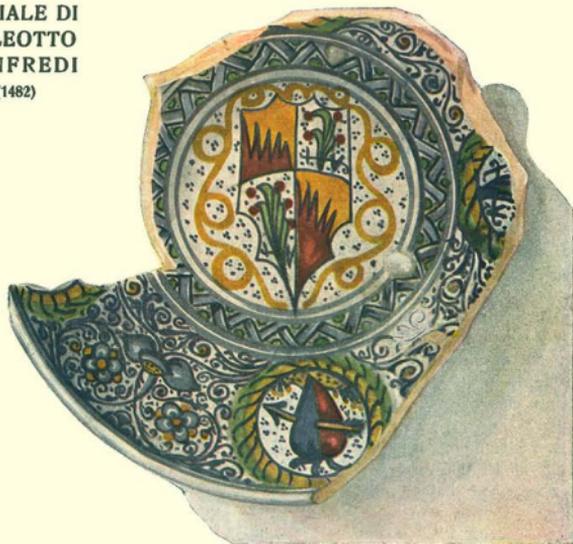
Artisti seri, coscienziosi, onesti; si son trovati le prime volte a suonare per diletto loro e dei pochi amici che li ascoltavano — sitibondi nella mancanza dei concerti di musica strumentale: i temperamenti si sono incontrati e fusi, le anime armonizzate; la riluttanza di alcuno troppo modesto estimatore di sè stesso è stata vinta dal

fervore comunicantesi dall'uno all'altro artista, e in ognuno crescente; e il *trio* è nato da sè. Quando, dopo la vigilia di preparazione, due « medaglioni musicali » — Beethoven e Schubert — furon portati — or son due anni — innanzi al pubblico cesenate, la vittoria fu piena. Non scrivo per adulare: non dico « l'esecuzione fu perfetta, poteva essere sol così ». Ma tutti sentirono allora che i tre artisti — individualmente eccellenti — eran fatti per intendersi sempre più a pieno, per affinar sempre meglio stile e fusione e coloriti e vibrazioni di suono e d'anima. L'op. 97 di Beethoven — il *trio* dell'arciduca — e l'op. 99 di Schubert, ricordo, furono fin da quelle prime sere « sentiti » e resi in modo mirabile. È facile esagerare eseguendo Beethoven, a seconda della alterna definizione schematica, burocratica, schedatrice che lo dice il classico per eccellenza, o il padre del romanticismo musicale tedesco. Difficilmente, tra l'estremo della lineare sobrietà classica e quello dell'abbandono romantico, si tiene il giusto mezzo. A me sembra che quasi sempre il *trio cesenate* l'abbia da allora raggiunto e realizzato. Insomma, un ottimo inizio.

E, da allora, un cammino a tappe ascendenti: i « medaglioni » furono continuati nei concerti degli *Amici dell'Arte*: ripresi quelli di Beethoven e Schubert; composti ed eseguiti con senso di finezza — che è valso sempre

LA COPPA
NUZIALE DI
GALEOTTO
MANFREDI

(1482)



Il vago cimelio quattrocentesco faentino, che la *Più* offre in questo numero ai suoi lettori nella tavola dedicata alla illustrazione dei prodotti dell'attività di nostra gente, e che appartiene a quella classe di oggetti chiamati « amatorii » in quanto che, nella sua decorazione ha larga base l'emblematologia amorosa (e in questo caso il cuore attraversato dalla freccia) ci ricorda, col gruppo araldico rappresentato al centro, un fausto evento della Corte faentina del Rinascimento: cioè il fidanzamento o le nozze, celebrate il 17 febbraio 1482, dal Principe Galeotto Manfredi (vedi l'impresa della palma fiorita, particolare di questo Principe) con Francesca di Giovanni II Bentivoglio, Signore di Bologna (vedi la sega o pettine Bentivolesco); nozze maledette, che sei anni dopo, il 31 maggio 1488, avevano il loro triste epilogo con l'assassinio, per gelosia o per ragioni politiche, o per l'una ragione e l'altra, dello sventurato Principe con l'opera diretta della moglie.

Il singolare oggetto venne assicurato al Museo Internazionale delle Ceramiche dalla munificenza del dott. Paolo Galli e Gaetano Ballardini lo ha illustrato nell'ultimo numero del *Bollettino Faenza* — che commemora il decennio della fondazione di quella nobile Rivista del Museo stesso — in un articolo che è tutto un inno di gloria, un atto di fede e d'amore alla propria terra e insieme un magnifico studio di arte e di storia faentina.

Esso fu tratto, mutilo, da una località del ferrarese, in un sito che fu già degli Estensi e fu parte di una coppa pressochè apoda, di diciassette centimetri di diametro e otto di altezza, decorata, come si vede dalla tavola, con motivi assai diffusi nelle maioliche di Faenza della fine del quattrocento (che noi vediamo impiegati su vasta scala nel pavimento faentino datato del 1487 della Cappella dedicata a S. Sebastiano in S. Petronio di Bologna, il quale pavimento dà la più completa e sicura e conservata rappresentazione del repertorio decorativo della nostra gloriosa scuola di quell'epoca).

La circostanza che tale coppa sia stata trovata a Ferrara non può essere causa di dubbi sulla sua origine faentina, poichè noi sappiamo, e il Ballardini ce lo prova, che il Principe, giovanetto, era stato ospite della Corte Estense, dove bevve l'aroma più puro della Rinascenza, sotto la guida agile e proficua degli umanisti che la decoravano; e quella Corte mantenne con Galeotto, divenuto Principe, relazioni affettuose e sincere, divise dal Signore faentino: è quindi giusto pensare che di avvenimento di tale importanza nella vita del Principe di Faenza quale il matrimonio, celebrato, per di più, per l'intromissione di Lorenzo il Magnifico, fosse resa partecipe la Casata degli Estensi con l'invio della coppa nuziale che qui viene riprodotta, e che costituisca uno dei monumenti più interessanti e più « storici » della collezione delle maioliche di Faenza.

G. L.

ad evitare il pericolo della monotonia, così facile nei programmi « monocromi » — Corelli, Haydn, Mozart, Schumann. Ricordo, per esempio, il concerto dedicato ad Arcangelo Corelli — i lettori della *Più* ne ebbero a suo tempo notizia. Esso fu qualche cosa di più e di meglio che una « esumazione » (brutta parola in uso: par di vedere un cadavere ossuto e spolpato tra le quattro asse della bara schiodate dai profanatori): una rivelazione. Gloria buona e nostra di precursore, rivissuta a traverso le interpretazioni equilibrate, colorite, non mai smanciate del *trio*.

Il quale non s'è fermato al repertorio classico; ma nel concerto di musica romagnola, che gli *Amici dell'Arte* compresero, l'anno scorso, nel loro programma, ha dato una esecuzione che l'autore stesso ha giudicato ammirevole del *trio* op. 28 di Balilla Pratella. Le difficoltà di esecuzione della musica a vicenda, calda, nervosa appassionata, largamente « cantante » del compositore lughese non son poche nè lievi: furono tutte superate, e reso a pieno lo spirito della « composizione ciclica », come Pratella ama chiamarla.

Fuor di Cesena, e fuori della stessa Romagna, i successi si sono moltiplicati. E ad ogni serata, ad ogni nuova

esecuzione, meglio, ad ogni nuova interpretazione, si avverte un affiatamento più pieno, un calore più intimo, una fusione più perfetta. Che durino: il difetto italiano, in questo campo — quel difetto per il quale fino a ieri (e diciam pure, chè le eccezioni « in corso » possono confermare la regola, fino ad oggi) i nostri *trii* e i nostri *quartetti* non hanno potuto raggiungere la perfezione dei grandi *insieme* stranieri — è quello della incostanza. Il quartetto boemo? trent'anni di vita artistica comune. Il quartetto Busch? quindici anni. Il quartetto Rosè? vent'anni. Da noi, le costellazioni si scompongono e si ricompongono quasi ad ogni stagione: pari (mettiamo solo pari) le qualità degli individui; ma il complesso non fa in tempo a formarsi. Da noi si ignorano le duecento prove di un brano; bastano cinque o dieci. Da noi ci si stanca presto della « catena » comune: e via verso altri lidi. Non è così? Fate eseguire ai nostri artisti dopo duecento prove, teneteli insieme dieci anni: vedrete.

Che durino, dunque, Gironi, Serra e Turchi: ogni giorno passato avrà già segnato, per sè stesso, una nuova vittoria.

f. c.



R. Buscaroli

Xilografia

■■■■■■■■■■ APOLOGIA DEL CAMPANILE ■■■■■■■■■■



1.
Il campanilismo (la parola è brutta, ma non è colpa mia) è un vizio se assume forma d'invidia e di gelosia d'altrui.

Esso invece è una buona e sana forza quando è semplicemente amor del natio loco.

Fino al grottesco?
Poco male.

2.

Sono romagnola e tanto basta!

Questa frase ce la scaraventò in faccia una ragazza colla quale noi studenti (Dio! quanto tempo è passato!) si tentava di scherzare con libertà goliardica.

Chissà quale grande cosa essa credeva di dire. Ci aveva presi per forastieri. Invece noi capimmo benissimo.

Sono romagnola e tanto basta.

Civis romanus sum.

Tale e quale.

3.

Un giorno mi trovavo sulla gradinata di S. Petronio di Bologna col naso all'aria in contemplazione della veneranda mole. Pensavo con raccapriccio che c'è chi medita di appiccicarvi sopra una facciata fresca, fresca, bianca, bianca, come se un lavoro d'oggi potesse diventare autentico (fabbrica d'oggetti antichi), e come se la bellezza del tempio non fosse proprio tutta nella nuda sublime gotica ossatura architettonica, miracolo di costruzione e di espressione ascetica. Mentre stavo borbottando: «Ghi le mani!» sento dietro a me una voce strozzata e squillante gridare a squarcia gola: — *Sceleré! i m'à del ta n'um vù piò ben!*

Mi volto mezzo spaventato, e vedo Corrado Ricci, commendatore e direttore generale delle Belle Arti, buttare le braccia al collo a un signore dall'aspetto venerando e stampargli un bacio sonoro sulla gota.

Ah! Romagna cordiale ed espansiva!

4.

Quando il treno si ferma alle stazioni, i dialoghi del vicino scomparti-

mento, che prima apparivano come un indistinto mormorio, giungono talora a brani, a ondate, come i venti incostanti di primavera portano a fiotti il frongeggiare delle betulle o il rombo degli aeroplani.

— Cosa c'è da far tante meraviglie? Siam tutti così noialtri romagnoli, Pascoli, Costa, Oriani, Baracca, Mussolini.

— Là, là, là. Amplificatori!

— Bravo: cosa crede di dire con questa parola? Amplificatore non è forse sinonimo di poeta? Intanto neghi questo se può: Oggi il poeta vien da Casola Valsenio, l'eroe da Lugo, e il castigamatti vien da Predappio.

Poi il dialogo dilegua e muore nel rombo stridente del treno che si è rimesso in movimento.

5.

In Romagna quando volete identificare qualcuno, non dovete pronunciare il nome e il cognome, perchè correte il rischio di non farvi capire, ma bensì il soprannome, chè allora tutti immediatamente vi capiranno.

Se qualcuno vi chiede notizia di un Tizio, non vi chiede:

— *Coma s' ciamal?* Ma bensì: *Coma j disy?*

I migliori dipintori infatti del color locale, il poeta Spallucci e il Beltramelli ne fanno uso efficacissimo nei loro scritti e mostrano quali pennellate di freschezza pittorica possano derivarsi dall'impostazione di arguti e coloriti soprannomi. Chi non ricorda la *Famèja di sgunbiè* del celebre *Patagna* con i figlioli *Fapèzz*, *Rabièl*, *Jafo*, la *Zghèla*, *Randèl*, o l'*ullum Stanifòss*, che *sreva e' rozz*? Chi non ricorda *E' vinzador*, nonchè l'immortale *Don Vituperi*?

Tra quelli in uso ve ne sono dei satirici, dei simbolici, dei descrittivi, altri infine che forse non hanno altra ragione che un puro effetto fonetico.

Di quest'ultima specie potrebbero essere per esempio: *Tablàc*, *Dighedòn*, *Spudacìn*, *Bilùchi*, *Carlòn*, *Fungin*, *Piluciù*.

Derivati da luoghi d'origine: *Vizenz d' la Badèia*, *Carlèn d' la Volta*, *Murin d' la Gratusa*, *Minghin dal Murlac*, *Fila*

d' Casanton, Gig de Mulèn, Santon d' la Mezza Lona.

Altri sono antonomastici e son preceduti dall'articolo: *E' Coch, e' Libarèl, e' Redenlor, e' Culanarèn, e' Babin, e' Mèral, e' Cumentador, e' Cavalir* (onorificenze di motu proprio popolare), *e' Marchès, e' Cugiaz, e' Mor, e' Dragòn, e' Prit, e' Sciòpp, e' Bulgnès, la Bersagliera, l'Umaren giòst, e' Gobb d' la Pegna, e' Matt d' la piazza.*

Altri infine non si saprebbe in che categoria metterli: *Sganaplèn, Razza-dòr, Belpèzz, Dimugnèl, Flòn, Scudlàzza, Bagarèla, Cariagg, Madunàzza, Senza tass, Scòccia, La bsèssa, Capella d' òr, Mazza la mort.*

Per tutti s'intende — *absit iniuria verbis*. D'altra parte c'è da domandarsi se per avventura i nomi e i cognomi stessi non furono in origine che dei soprannomi, derivati appunto o da località di provenienza, o da caratteristiche personali, o magari del caso, così in tutti i tempi, in tutti i paesi, sia che si chiamassero Cicerone o Enoardo, Coprònico o Porfirògènitò, Teofilo o Teofilatto, Zimmerman o Johnson, Papadopoli o Notarbartoli, Serantoni o Quattrosoldi.

6.

La beffa atroce, che passa sotto il nome di *scherz ravgnàn*, che sia una tarda eredità dei tempi del bel rinascimento, quando principi, arteri, villani, poeti e manovali, dominati da una ebbrezza di libertà, cantando, burlando e baciando le belle femmine dettero al mondo un fremito di gioia?

— Se non son crepato dal ridere quella volta — mi diceva l'ameno ravenenate — non crepo più. Da un pezzo lui si vantava che nessun cavallo, per bizzarro che fosse, era al caso di fargli paura.

— Vuoi scommettere — saltò su a dire il Presidente — che se vieni con me con la mia cavalla ti pigli paura?

Detto fatto: la scommessa fu accettata: posta, una cena per dodici a Porto Corsini.

E si parte: gli scommettitori avanti sul barroccino del Presidente, e noi dietro per controllare. Appena giunti sul Candiano, il Presidente con una

frustata mette lo focosa cavalla a un tratto disperato.

Vedendo che l'altro teneva duro, la caccia al galoppo. Ma l'altro duro. Allora comincia ad investire i mucchi della ghiaia, e si vedeva il barroccino balzare a sghimbescio a destra e a sinistra, a zig-zag, in una scorribanda paurosa e pazza. E noi a buttarci di traverso dalle risa. — Per dio, s'amazzano!

Ma si vede che l'altro teneva duro, perchè, non sapendo che altro inventare, a un tratto il Presidente tira violentemente la guida destra e vediamo cavallo, barroccino e uomini precipitare in un balzo mortale dentro una fossa di cinque metri di profondità.

Quando raggiungiamo il luogo della catastrofe, troviamo il barroccino completamente sfasciato, la cavalla fuggente per la campagna, e gli scommettitori privi di sensi e sanguinanti in fondo alla fossa. Finalmente il Presidente levò la testa con un sorriso di trionfo e chiese: — Ebbene, come va?

L'altro rispose con un filo di voce: « questa volta me l'hai fatta: ho perduto la scommessa ».

Se non son crepato dal ridere questa volta, non crepo più.

7.

Sono sempre rimasto impressionato e perpesso quando ho trovato che Massimo d'Azeglio affermava che l'uomo più completo d'Italia nasce in Romagna. Possibile? A momenti comincio però a sospettare che abbia colto nel segno. Cose che succedono girando il mondo. È nel confronto colle altre genti che si possono rilevare le qualità di un popolo. Spesso trovi chiacchieroni, superficiali, incostanti, La Romagna è silenziosa, profonda e diritta.

Campassi mill'anni non isorderò mai le espressioni con cui il poeta Spallucci descrive: « *e' curtèl d'arzìprèss ch' l'è dri a Bagnòla* »:

... e coma un ciod a l'ò piantè int la tèsta
st'èrbur che pé la fiamma d'na candela
e che bèda d'atorna la campàgna:

ch' la véga a bur, ch' la véga a càr la vela,
un s' n'impùrta de vent o d' la timpèsta,
mo e' vanza drett, em'è l'anma d'la Rumàgna.

Vincenzo Toschi

Sul Duomo di Faenza Carlo Grigioni pubblica nel fascicolo di luglio-agosto u. s. de *L'Arte* di Adolfo Venturi, dei « documenti inediti intorno alla sua costruzione e il documento decisivo sul nome del suo architetto ».

Colla diligenza condotta sino allo scrupolo che contraddistingue il lavoro abituale dell'A., lottando « contro le difficoltà di decifrazione e di interpretazione dei documenti » è riuscito a mettere in luce meridiana il nome di Giuliano da Maiano o *Julianus da Florentia*, come dell'architetto del maggior tempio faentino. E il 26 maggio 1474 come della data della posa della prima pietra fatta solennemente dal vescovo Federico Manfredi. A correggere la cosiddetta suggestione bramantesca che vorrebbe attribuire al Bramante tante costruzioni romagnole vale la pena riportare le parole che servono di proemio al dotto studio. « Fosse stato Briarico centimane, avesse avuto un'esistenza eccezionalmente longeva ed un'attività senza riposo, Bramante non sarebbe riuscito a progettare e ad innalzare nemmeno la metà delle costruzioni che fino a circa mezzo secolo fa gli venivano attribuite. Vi erano allora delle regioni completamente bramantesche e la più bramantesca fra tutte credo fosse la Romagna: quanti palazzi e chiese erano sorti nella regione nel periodo 1470-1514 o giù di lì, tutti si desideravano e si affermavano dell'architetto urbinato. È inutile farne l'elenco; si tratta di una serie di edifici che si sgranano lungo la via Emilia dalla Madonna del Piratello presso Imola al palazzo Maschi a Rimini. È superfluo aggiungere che la suggestione bramantesca è durata molto forte fino ad epoca recente; la conclusione non varia: nessuna di tante fabbriche è opera o progetto di Donato, e quasi tutte sono molto lontane dal suo stile. Per molte di queste è oggi documentata la paternità; per altre è ragionevolmente supposta; per la maggiore di esse, il Duomo di Faenza, la storia è ormai scritta con sufficiente larghezza ed esattezza di dati, grazie ai documenti già noti ed agli altri che qui verrà trascrivendo ».

Al Politeama Storchi a Modena, la sera del 23 ottobre, hanno ottenuto un entusiastico successo i canterini romagnoli della società di Forlì.

Di due illustri medici romagnoli: Valsalva di Imola e Mercuriali di Forlì, parla Domenico Barduzzi nel primo volume di *Storia della Medicina (dalle origini al sec. XVII)* edito dalla *Sten* di Torino.

Gli artisti del Cenacolo Forlivese hanno inaugurato il 20 ottobre in una sala della Cassa dei Risparmi la loro prima Mostra autunnale. Espositori cenacolisti erano i pittori Marchini, Stanghellini, Ciocella, Angelini, Galotti, Russomanno, Cantimori, Carboni e la signora Benatti-Marchini; espositori invitati, i pittori Baglioli, Severi e Golfarelli. Mastro Vio aveva esposte le sue ceramiche di carattere forlivese e il Casalini alcune sculture.

Al Comunale di Cesena chiamati dagli « Amici dell'Arte » e dai combattenti hanno dato un applaudito concerto i canterini forlivesi la sera del 28 ottobre. Vi è stato eseguito per la prima volta il coro « Dmen-ga a Cesena » del maestro Cesare Martuzzi.

Dono primaverile di B. Pratella non ha incontrato il favore del pubblico al « Teatro Sperimentale ». Scrive tuttavia Mario Sandri in *Comœdia*: « Non si deve dimenticare che il lavoro si presentava assolutamente nuovo al pubblico italiano, per concezione tecnica e ispirazione lirica, e che la fusione tra vicenda tecnica, masse corali e orchestra interna rappresentava un tentativo geniale per quanto singolarmente ardito. Se la prova adunque non è riuscita in tutto, l'importanza del tentativo e dell'esperimento non si deve dimenticare, e non la debbono soprattutto dimenticare coloro che all'arte nostra dedicano vigili intelligenti cure e non si lasciano deviare da difficoltà programmatiche che, se saggiamente superate e opportunamente risolte, non possono apportare che risultati fecondi e iniziative nuove nel teatro di prosa. Pratella, che è uno spirito innovatore e una mente sagace, in questo *Dono* ha commentata l'azione con musiche semplici, arie paesane, canti popolari, stornelli romagnoli che — presi a parte — sono quanto di più puro e di più classico si possa concepire nel genere ».

Nella esecuzione dell'opera pratelliana non hanno demeritato i *canterini romagnoli* della Camerata lughese; questi, come coro interno, si sono prodigati con amorosa abnegazione e hanno dato un colore locale, che merita di essere segnalato, alle fresche melodie del Pratella ».

L'avv. Lodovico Antonio Ciognani Mattioli si spegneva in Forlì il 1º ottobre, in età più che sessantenne. Per le strade e piazze del suo paese, egli poteva girare senza avere i fastidii della celebrità, ma il suo nome non era ignoto agli orientalisti e cultori degli studi biblici. Nel 1912 aveva pubblicato presso i Bocca di Torino (*Piccola bibl. di scienze moderne*, n. 202), un

ampio studio esegetico del *Cantico dei Cantici*, presentando il poemetto biblico « come un componimento drammatico, anzi una specie di melodramma analogo ai libretti delle nostre opere in musica ». Noi assicuriamo i nostri lettori che lo studio del Cicognani (senza entrare nel merito delle sue conclusioni) è l'opera di un dotto, geniale e artista, che si fa leggere con la stessa facilità e gusto di un ottimo romanziere. Chi lo ignorerà in vita, lo amerà morto, leggendo il suo *Cantico dei Cantici*.

Per la casa dove nacque presso Alfonsine Vincenzo Monti, scrive al *Corriere della Sera* (n. 12 ottobre) l'ing. prof. Carlo Levi: « giace nel più completo abbandono; la abitano contadini che ne fanno l'uso che si può fare della più bassa casa colonica, ecc. ecc. ». Nel *Corriere* del 24 ottobre, risponde il proprietario, dott. Cassiano Meruzzi, narrando la sua *via crucis*: le solite cose; la solita amministrazione comunale socialista, e la più solita... Minerva. Ma ultimamente l'on. Gentile dichiarò al cav. prof. Ugo De Maria (il quale gli presentava un pro-memoria del proprietario) di prendere particolarmente a cuore la salvezza della casa natale di Vincenzo Monti. Non ne dubitiamo.

Dallo studio di Nino Massaroli su *Diavoli ecc. nella trad. popol. rom.*, la *Sentinelletta delle Alpi* di Cuneo (n. 24, ag.), rileva quella leggenda che, capostipite di tutte le streghe fa quella moglie che Adamo ebbe prima di Eva, e lo incornò col diavolo cornuto. Onde poi il nome di « cornuti » ai discendenti di Adamo.

Ai fratelli conti Baldini, e più specialmente al conte Ruggero, un gruppo di riminesi rivendica il merito di avere attuata nel 1843 l'idea dell'industria balneare e dello Stabillimento; idea che l'altro riminese dottor Claudio Tintori, povero com'era, poteva « lanciare » e non più. E, alla memoria del conte Ruggero Baldini propongono un segno nel marmo o nel bronzo.

Del « Canzoniere Romagnolo » pubblicato da B. Pratella, e dei « canterini » lughesi e forlivesi, e dei loro suscitatori, parla M. N. in un lungo articolo sul triestino *Piccolo della Sera*, n. 30 luglio.

Giacomo Vespignani e Giuseppe Guidi pittori, il primo di Lugo e l'altro di Castelbolognese, hanno avuto ottimo successo a Livorno, con le loro mostre personali, nelle sale di *Bottega d'Arte*. Vedi *Bollettino*, n. 15, ottobre 1923.

« *Ars et Labor* » è un numero unico di 12 pag., che il *Cenacolo Artistico* di Forlì pubblicava, in occasione della I Mostra autunnale: tra gli altri scritti, uno « Come si fabbricano i cocci antichi » di G. Vio. Uno anche sul *Romagnolo*: l'uomo e la

parlata; trovando in questa che « vi predominano vocaboli di origine straniera ». Un esempio? *slufer*, dal tedesco *loeffel* cucchiaino... Ma non « slufa » invece colui che cena... « a ufo »?

« **Questa bella Rivista d'Arte romagnola** » è raccomandabile a tutti coloro che s'interessano d'arte, per le presentazioni di artisti di vero valore e quasi del tutto sconosciuti che essa ci rivela, andandoli a scovare nella modesta oscurità in cui essi perseguono e inseguono il loro sogno d'arte che ci reca un soffio di schiettezza e di sincerità... e non è poco! » Così della *Più, Bottega di Poesia* nel *Bollettino bibliografico*, settembre 1923.

« **Con gli artisti di Romagna** » si tratta simpaticamente Francesco Saporì nella *Tribuna* del 5 ottobre: prendendo le mosse da un « *trebbo* » bertinorese dell'autunno 1914. Nell'articolo dello scrittore e critico romagnolo, i romagnoli artisti passano tutti: dal sempre rimpianto Domenico Baccarini, ai ben vivi Ugonia, Nonni, Rambelli...

Al poeta suicida Giacinto Ricci Signorini, uscito dalla scuola del Carducci, di cui più volte meritò in vita la lode per poesie e prose, ma invano attese morte dal Maestro vecchio e malato la rivendicazione di cui pure il Maestro lo stimava degno; dedica un affettuoso articolo Adolfo Albertazzi, nel *Carlino* del 3 ottobre.

Il discorso su Giulio Perticari, che Giuseppe Albini pronunziò nella cerimonia commemorativa del 25 giugno 1922, stampato dai « Filopatridi » di Savignano in edizione non venale, viene largamente riassunto per il pubblico da Angelo Scarpellini, nell'*Avvenire d'Italia* del 25 ottobre.

A Casola Valsenio, Alfredo Oriani, nel quattordicesimo anniversario della morte, ha avuto in Aldo Valori un degno commemoratore, che parlando del Figlio ha lodata la Madre « *Beozia d'Italia* ». Vedi *Carlino* del 15 ottobre.

Su Rocca delle Caminate, Paolo Mastri ripubblica nel *Carlino* del 18 ottobre, e in *Riviera Romagnola* pure del 18 ottobre, l'articolo già pubblicato nel *Plaustrò*, anno II, n. 14, 15 giugno 1912.

L'articolo di Pio Maorelli sul Museo Plautino in Sarsina, viene riprodotto dalla *Fiaccola del Fumaiolo* di San Piero in Bagno, nel numero del 15 ottobre.

Sulla vita e sugli scritti di Valsalva viene ora ripubblicato il *Commentariolum* di Giovanni Battista Morgagni a cura di Luigi Sabbatani (Padova, tip. del Seminario).

AMOR 'D CAMPAGNA

COMMEDIA IN TRE ATTI

(Per permesso di rappresentazione rivolgersi allo Autore in Forlì)

Personaggi: GIULIA, 18 anni — GIGIN, 20 anni — GUSTIN, padre di Giulia, 60 anni — LUZZINA, madre di Giulia, 56 anni — NINO, « lo studente » 18 anni — MARIA, 19 anni — TUGNIN, 20 anni — PAFIN, fratello di Giulia, 12 anni — RINO — GIANIN — AL TRE FILADORI

(Campagna ravennate)

ATTO III.

SCENA — *L'ala di Gustin*

Sullo sfondo la facciata della casa: una delle solite case di contadini alle quali si accede per una porticina verde che sta in mezzo alla facciata. Ai lati della porta due finestre. Una vite si arrampica al muro, accosto al fianco sinistro della porta e i suoi tralci si stendono sopra le finestre. Davanti alla casa uno stretto marciapiede. In mezzo a destra un mouticello di fieno e avanti ad esso alcune panche e sedie. A sinistra due gelsi e, fra essi, l'inizio della porta d'uscita dall'ala. Fra il gelso di destra e la casa e fra quello di sinistra e la ribalta, due tratti di siepe verde.

È una dolce sera d'agosto. La scena, illuminata dapprima scarsamente da un lume a petrolio posato su una finestra sarà poi rischiarata completamente dalla luna.

SCENA I.

LUZZINA, PAFIN, GUSTIN, GIULIA e infine
la voce di MARIA

(*Gustin, sulla porta di casa, fuma; Pafin attraversa di tanto in tanto la scena inseguendo un cerchio che spinge avanti sè; Giulia siede presso il mouticello di fieno e Luzzina regola la luce del lume a petrolio posto sulla porta.*)

Luz. A mumentu un gni è pio' petròli.

Giul. Ui pensarà la lōna a fè l'illuminazion.

Gust. (*mentre Pafin gli passa vicino*) Smèlla 'd corar! T'a j è d'avé un bël gost a fè acsé una sudea.

Luz. A vdel un pè gnanca ch' l'épa còlt de furminton tot inch.

Gust. (*afferrando il ragazzo che ripassa, per un braccio*) A j ò det che basta! (*il cerchio continua da sè finché cade. Si ode un canto in lontananza.*) Chi èl ch' l'è voja ad cantè in sti temp?

Faf. Jè chi burdèll ch' i va int' i suldè che stasèra i fa fèsta.

Luz. Jà magari rason 'd cantè: chissà ch' vita ch' ui sta da stè.

Giul. A sintij un pè gnanca ch' j'épa d'andè acsé luntan, tan ch' j'è aligar...

Gust. L'è la zuvintò, la mi fiola, la zuvintò ch' l'an pensa mai a quel ch' l'è da vni e l'as contenta 'd gudè dè par dè.

Luz. Fafin, venn aiutè ad dè e' fen ala vaca. Faf. Un gni à pù dè nenca e' babb!

Gust. Mo un è basta. Va dala mama! (*Fafin segue la mamma in casa. Gustin, che ha smesso di fumare, va a sedere di fronte a Giulia. Breve pausa.*)

Gust. Giulia...

Giul. Csa vliy, babb?

Gust. Gnin!... t'am pè pinsirosa stasèra.

Giul. Mo no, babb, av sbagli... parchè avrebb da essar piò pinsirosa de solit?

Gust. An e' so... sta zenta ch' la va vl...

Giul. Ah se! Quant ch' ai pens un dispies un pè. E' va vl tott ch' i burdèll ch' j'è zughè cun me da babin... E pu a so sempar cun la Maria ch' la j'è tant dispiasè parchè e' va vl nenca Tunl...

Gust. Sei, e' va vl Tunl... e' e' va vl nenca Gigin... Lo' u t'avleva ben, Giulia.

Giul. Al cardì?... U n'um pè... L'è vera che una vòlta un e' dgè, mo pu un s'è piò vest in cà nosta. Us ved ch' la j'è passada.

Gust. Chissà? Te t'a l'é ufes ch' e' dè e agli ufesi an s'tò vliuntira gnanca dal donn. E pu u j'era 'd mèzz e padrunza. Mo se lo' u t'avless incorea ben ai diresta ad sei?

Giul. Avdrì ch' u n'um dirà gniut. An e' so quel ch' ai putrebb arspandar, e' mi babb, mo a e' cor un si emanda e l'è lò ch' e' scorr in ch' i mument.

Gust. Me an voi emandè a e' tu sintiment, la mi fiola, mo a voi t' pensa ben a quel t' fè e t' a t' possa metar int' una cà che s' l'an sarà la tu, la t' dèga in comud t' è acquè e la t' fèza campè in pes. Avrebb t' truvess un zovan unest e ch' u t'avless ben e t' capiré che Gigin l'era propi e' mi oman: l'è un bon burdèll, ut vò ben e l'è d'ò bon brazza par lavorè... Una cuntadena la n' à da zarchè 'd piò.

Giul. Babb, av aringrèzi par quel ch' am avi dett, mo a capi nenca vò che adess un è e' mument 'd scorar d' quest...

Faf. (*uscendo di casa*) A j aven dè tant 'd che fen al vacce ch' al n'avrà pr' un an.

Gust. Brèv e' mi burdèll. A vut avni cun me a l'ustari?

Faf. No: a stagh da stè e' trepp. Ui sarà Tunl ch' e' va vl e al voi salutè.

Gust. Fa cun cu' u t' pè. Bonasèra (*via a sinistra*).

(*La luna comincia a illuminare la scena. Luzzina spegne il lume e lo toglie dalla finestra.*)

Giul. (*va sulla porta dell'ala e chiama*) Maria Maria l'...

MAR. Csa vut?

GIUL. A vent?

MAR. Sobit. U j è nenca ch' i burdell ch' i ven cun me.

SCENA II.

GIULIA, FAFIN, LUZZINA, RINO
GIANIN e MARIA

(Entrano Maria, Tunin, Rino, Gianin augurando la buonasera. Luzzina, uscita di casa, siede vicino alla porta. Rino e Gianin siedono a terra appoggiando il dorso al mucchietto di fieno; Maria, Tunin e Giulia sulle sedie. Fafin rimane in piedi vicino a Tunin).

TUX. A fassen sol una scapèda in prissia parchè un ta da stè e' baruzen: e' vapor e' va vi da Ravenna a un'ora e prema a voi stè un étar pò cun i mi.

LUZ. Chissà ach dispiasè par la vosta mama!
TUX. An végh miga a murl! L'è acèss ch' u j è la guèra, mo avdri che al palott an un tucarà. Intant an vègh a Turen indò ch' u j è dal bell strè, di bèl palèzz e dal gran bell burdèli...

RINO. Aviv sinti, Maria?

MAR. Se a Turen u j è dal bel burdèli, aquè u j armanza di zuvan nenca dop ad lo' e avdri ch' a n'um mòr d' e' dolor...

GIUL. A scumèt ch' avi voia 'd ragnè nenca l' utema vòlta ch' a stasi insen.

TUX. Parchè no? L' è acèss bèl l' amor?

FAF. Nenca Gigin e' ven a Turen?

TUX. Sei: bersaglier tot du. Un bèl capèl cun al piom e dò bon gamb da corar dri a i tudeschi: éco quel ch' u vò par l' Italia!

GIAN. Se i tudesch int farà scapè da la paura...

TUX. A ben!...

MAR. Tunin u n' è paura gnanca de gévul.

TUX. Am so abituè a fè l' amor cun li!...

LUZ. Um dispies ch' un gui sipa Gigin. L'era un bon burdèl e a j aveva piassé 'd salutel simbèn ch' int' j utum de' un s' epa tratè d' amigh!...

GIUL. No dgi acèss, mama!

LUZ. Parchè an l' oja da di s' l' è vera? Prema l' avneva a truvess a tott agli or de de e dia sèra e adess ch' l' è avnù nenca a stè dri a nùn un s' guèrda piò. An capess parchè e' sipa mudè acèss.

MAR. Una chevsa l' ai sarà...

LUZ. Gustin e' pensa che sipa amalè.

RINO. Un gni sarebb miga guint 'd straudi-néri.

LUZ. Moch' mèl avliv ch' l' épa s' l' è sempar fresch e ross cuma una ròsa?...

GIAN. Un brot mèl: mèl 'd cor.

LUZ. E' puren! E i l' è tòlt int i suldè?

TUX. Temp ad guera, la mi Luzziina, temp ad guera! *(pausa)*.

LUZ. A saviv ch' us è néd un' ét vidlin?

RINO. Da 'd bon?

LUZ. L' è néd incù.

GIUL. Andema avdèi? Avdri cum ch' l' è bèl!

FAF. E' dventa piò grand 'd quel néd l' étar dè.

RINO. Andema a vdé sta maraveja.

LUZ. Tasi da sté, ch' a végh a zendar e' lom.

(Entra in casa. Poco dopo si vede brillare una luce). Avn! (Tutti si alzano. Fafin entra primo, seguito da Rino, Gianin, Giulia, e Tunin sta per seguirli, ma si ferma a un gesto di Maria).

SCENA III.

TUNIN e MARIA

MAR. Parchè a n' avil armanzè un pò cun me?
TUX. A j è paura, Maria.

MAR. Paura?

TUX. Sei; a j è paura ad méttm' a pianzar. A so stè acèss alégar fena adess, mo e' ben ch' av voi l' è acèss grand, ch' a j è paura 'd perdar e' curagg propi a l' utum mument.

MAR. Mo sei! U n' j mancarebb étar, adess, ch' av mitessuv a sguillè! S' a pianzi vo ch' a si un oman, csa faroja me? No, no, stasi alégar, ch' an uv voi avdè cun e' mus! Un azident! A sen stè acèss mèl fen adess e av avli metr a fè dia piangulera?

TUX. Oh s' a sen stè aligar!

MAR. Am arcurdrì sempar, Tunin?

TUX. Cum oja da fè a sminghev? A j avven ragnè acèss tant!

MAR. Al ragnèdi, parò, agli' j è fat piò bèl l' amor e me av è avli sempar piò ben!

TUX. S' a starò par sminghev am arcurdarò dal bastunè ch' am avl dè cun la roca.

MAR. E me am guardarò al brazza ch' agli' j è incora rossi pr' i vost pizgot.

TUX. Vo j pinsé, ch' um fa incora mèl la man par la bota ch' am avl dé in fabrer cun e' fus!

MAR. L' era e' ben ch' av avleva.

TUX. Oh a me fasiva sinti! *(pausa)*.

MAR. U j è propi dal bell ragazzi, a Turen?

TUX. Sicura ch' agli' j è. Me an li è mai vesti, mo i ma dett tott acèss!...

MAR. E vo avri sempar ben a me e an gni guardari mai?

TUX. Oh Dio! par guardèli a li guardarò: an so miga zigh!

MAR. Avdiv ch' a pinsi zà a fè mèl? L' era mèi s' iv mandèva in Sicilia!...

TUX. Al donn bèl agli' jè nenca là.

MAR. Sei, mo an s' toca.

TUX. No j pinsi, Maria. Me a voj ben sol a vo' e la piò bèla turinesa l' an sarà mà a i mi occ bèla cuma vo', quant ch' av végh schelza e spintacceda lavè i penn o tirè l' acqua d' e' pozz. Turen l' è una bèla zitè, mo av cardiv ch' la sarà par me piò bèla dia mi cà, de mi camp, dia mi stala? A là al gni sarà miga, saviv?, al nost bell strè, bianchi tra i chemp virid; j ujum indu ch' av è vèst cojar la foia pr' al bes-ci. Un gni sarè gnint ad quel ch' u j è 'd bèll int e' nost sid e an gni sari vo', Maria, ch' a si la mi passion. Avdl ben ch' an uv putrò sminghè.

MAR. Al saveva, Tunin. Nenca me av voi ben e av scrivarò sempar. U n' è gnint s' a faz di sbèlli, u n' è vera? Int' igna mod an si un scrittor gnanca vo'... E no 'v lambicché e zarvèl par scrivum dal bel letar: me an capess

j erur e a sarò cuntenta s'a savrò ch'am avll ben.

TUN. No stasi avè paura, av scrivàrò sempar. *(titubante)* Maria... am avllì dè incora un pogn? L'utum?... Av voi dè un bés prema d'andè vl'...

MAR. *(Gli getta le braccia al collo. Si baciano)*. Tux. Grazia! Quest l'è e' piò grand reghèl ch'am puteuss fè. *(pausa)*. A siv cuntenta che quant ch'av scriv av dèga de te?

MAR. Mo sei, mo sei: tot quel ch'uv pè. Basta ch'am avlliva ben e ch'av arcurdiva 'd me.

TUN. A ve zur, Maria. Quant ch'am avvirò a cà a dvintrari la mi moj. *(Nell'interno della casa riappare la luce. Si odono le voci del gruppo che era nella stalla, poi la porta si riapre e tutti rientrano in scena)*.

SCENA IV.

DETTI, GIULIA, LUZINA, RINO, GIANIN,
poi GUSTIN

GIAN. An si avnù, mo an avl vest gnint 'd bèl. GIUL. E sta avdè s'u j è piò gost a fè l'amor o a guardè un vidèl. S'j è armest aquè in avrà miga fèt di snamet.

MAR. Malègna! Avrebb avdè, s' t'fasess l'amor te quel t' sarest bona 'd fè. A cardiv ch'am vargogna! Sicura ch'ai voi ben a e' mi bersaglièr, e a m'invant!

LUZ. Cuma t'è ciap fugh! Par furtona che Tunin e va vl.

TUX. Me a sò zà brusè.

RINO. L'è un pezz ch'al saven. Um piarsrebb piotost 'd savè s' l'è vera che la Giulia l'an fa l'amor cun incion. I m'aveva dett ch' u j era un zuvnot...

GIUL. Ciacar, ciacar!

TUX. Agl' j è propi ciacar e ciacar ch'an zova a gnint. Pinsè invèci che mument me e Gigin à j aven d'andè vl... Basta... l'è mèl ch'av saluta...

GUSR. *(entrando da sinistra)* Avll andè vl senza salutém?

TUX. Um dispiaseva mo an puteva tè da stè.

GUSR. Avnì a bè un bicir 'd cagnina: uv farà ben par stanota.

TUX. No fasl di compliment, Gustin. A j è zà dbù un bel pò e a jò paura ch'um fèza mel.

GUSR. E' mi ven un fa mèl a incion. Avnì. *(dopo molte riluttanze Tunin entra e con lui tutta la compagnia tranne Giulia e Maria. L'interno della casa si illumina di nuovo)*.

MAR. Quant ch' i è andè vl, armanza cun me...

GIUL. No stè avè paura. *(Rientrano in scena Tunin, Gustin, Fafin, Gianin e Luzina)*.

TUX. Allora av salut. *(stringe la mano a Giulia)* Mantniv bèla, Giulia, che e' av' e' guèrd me.

GIUL. A j avl sempar voja 'd ridar, vo'.

TUX. L'è la mi furtona. Av salut, Maria.

MAR. As' avdiren, Tunin,

TUX. *(A Gianin e Rino)* Andegna?

GIAN. e RINO. Bonanota a tott *(escono mentre tutti salutano e fanno gli auguri a Tunin)*.

GUSR. Andegna a lett?

GIUL. Me a j armanz cun la Maria ch' la n' è incora sonn.

GUSR. Zà vùètri a i avl bson 'd ciacarè di vost afé. Armanza pu. Bonanota *(entra in casa seguito da Luzina e Fafin, mentre Maria e Giulia augurano la buona notte)*.

SCENA V.

GIULIA e MARIA

(Maria si abbandona su una sedia e nasconde il viso fra le mani).

GIUL. *(affettuosamente)* Curagi, Maria, un bsogna sprès acsè. Tunin ut t' vò ben e u t' arcurdarà sempar. Csa vut fèi? L'è e disten d' j oman: e' gveran u si tò e u i fa fè e' suldè. L'è sempar stè acsè... L'è vera che adess u j è la guèra, mo avlen sperè ch' la finessa prest e ch' un gni suzida gnint.

MAR. T' è rason, mo um pè ad no putém adatè a avdel andè vl pr' acsè tant temp. E pu, vit, int' e' dular a pròv squesi piàsè, parchè a capess quant ch'ai voi ben e a so che lo' um in vò ad piò. Te t' a ne pròv ste sintiment dolz dolz, ch' u t' fa bèl nenca e' di spiasè; te t' a ne vu pruvè, mo me a lezz int i tu occ e' grand amar por lo'. Parchè t' an e vu?

GIUL. No' m di gnint! no' m di gnint!

MAR. Vit s' t' ai vu ben? T' an sent int e' cor e' dispiasè parchè e va vl, acsè, senza salutet?

GIUL. *(con tutta l'anima)* Ai voi ben, ai voi tent ben! mo lo' un pensa piò a me. A j è dè tropp ufesi, parchè um pòssa zarchè incora e te t' vl ch' un ven piò zà ch' nosta.

MAR. Mo s' t' al stèda te, a no vié.

GIUL. Lo' un um vò piò ben. Quan ch' l'avvè a stè drl a cà nosta am cardeva ch' u l'avnè fat pr' avdem piò spess: invèci l'è dvinèt e' mi turment. Al vègh tot e' dè zirè par la còrta, lavurè int e' camp o atorna ala stala taiè e' fen d' e' paier e un guerdia in qua gnanca una volta. A j è da fè stezza e un um vò piò avdè.

MAR. E se lo' u t' avless incora ben e l'avness d'arnov a dmandèt da fè l'amor?

GIUL. Un pò l'essar: un putrà sminghè mèl al brott paròl ch' a j è dett. Quant ch' us vò ben a una dona un s' sta par tri mis senza guardèla in faza. Lo' un sa piò gnanca ch' a sipa a e' mond e se e' prova d' acustess l'è segn che e' vò fè una pata cun quel ch' a j è fat passè.

MAR. Mo csa t' sit messa par la testa! Par stal bell idèl t'avrest incora e' curagg ad dii 'd no?...?

GIUL. An n' è voja d' essar scarzèda. A n' è fat mai l'amor e a voi che e' mi prem muros e' sipa e' mi marid. E pu adess e' va int i suldè. T' a t' pu immazinè ch' un piès poc ad fè l'amor par letra... Al sarà idèi sbaglièdi mo agl' j è al mi e an li poss mudè.

MAR. E te tentli e tent nenca la tu piangula. An voi piò immati par te. Tunin um ta da stè e a j è rubè nenca tropp. Pensa: l'utum salut, l'utum bès prema che vèga vl... Oh! s' t' pruvess nenca te ste dular e sta cuntin-

tezza ch'a pröv me! Adess al sent quel ch' l'è l'amor!... Et gnint da dim? St' t'vu a poss scorar cun Gigin!...

GIUL. No, no, fam e' piassé... Int ignamod un torna e' cont. Bonanot.

MAR. Pez par te. At salutarò Tunin. Bonanot. (Via. Giulia si abbandona su una sedia oppressa da dolorosi pensieri).

SCENA ULTIMA

GIULIA e GIGLI

(La luna rischiara ora totalmente la scena. Solo presso gli alberi vi è un po' d'ombra. Gigin compare in essa e si arresta. Allo scricchiolare della ghiaia, Giulia leva il viso).

GIUL. Chi è.

GIU. A so me.

GIUL. Gigin.

GIU. (avvicinandosi) Sei, Gigin ch'uv ven a salutè parchè e' va vi. L'ultima vòlta ch'a scuressum insen am dgeussuv 'dno avni piò a cà vosta e me stasèra an uv ò dé ment.

GIUL. No scuri ad che dè, Gigin: uv fa mèl... E' fa mèl a tott du...

GIU. Sei, e' fa mèl nenca a vò parchè e' fop un brot dè, quel. Oja fat mèl a vni?... A j oja d'andè vl'?

GIUL. No, no, armanzè pu. Avi fat ben a vnum a salutè.

GIU. Me an avleva avni: a j aveva paur 'd vò, mo e' mi cor l'è stè piò fort ad me e um à purtè fena aquè. E sarebb stè tropp andè vl senza salutev, andè lontan contra la fadiga e, se va ben, contra ala mürta, senza prema avè scors cun vò. An m'avliva avdè e me a so armast sempar lontan da vò. Mell vòlt a j ò avù la tintazion d'avni a truvè e am so ustiné a stè in ca mi, mo adess a n'in poss piò. A mument i a j andrò vi e e putrebb nenca essar par sempar. Alor a so vlu avni aquè pr'avdev incore e par div e' turment de mi cor che pianz tott i dè piassend a vò. A j ò vlu div ch'a si sempar e' mi amor, ch'av voi anzi piò ben par quel ch'am avi fat pati, e a dmandev ad dem vò stè grand curagg ch' u m'aiuta andè vl ridend, a murl — s'u in sarà bso gn — cantend, Giulia! Vò an n'e' putì piast e' d'ulor de mi cor, vò an e' pruvarl mai! Una paròla e tot e' sarà passè, sola una paròla e me a sarò content. A l'avliv di, Giulia? (stringe fra le sue una mano di Giulia, affettuosamente).

GIUL. (Che lo avrà ascoltato come estatica, si scuote a poco a poco e ritras dolcemente la mano. Poi a voce bassa, incerta) No... an poss...

GIU. Incore? Incore cuma che dè, cuma sempar? GIUL. (dolcemente) Gigin, pardunim... U s' ved ch'a sarò distineda a fev sempar de mèl. Po

adess andè lontan... in una bèla zitè... indo ch'u j è dal bèl ragazi... Av cunsulari...

GIU. Mo an e' capi che che pò 'd ben ch'a putrebb avè da e' mond me al zarchèva da vò? An e' capi che, lontan da qua, a j avrò bso gn d'un ama bona ch'la pensa a me, ch'l'am fèza un pò 'd curagg e che se vo an m'avil ben an avrò incion? Al so, saviv? quel ch' l'è e' mument piò bèl de suldè: l'è quant chi dà la posta... Nenca me a starò da stè queica nòva ch'l'am arcorda e' mi sid, la mi stala. I mi, i purett, in sa scrivav e bignarà ch'im fèza mandè al letar da ch' j ètar: al sarà pochì. Me a staseva da stè da vò tot e' ben ch'un po' vni da qua. Mo vo an avil... Quant ch' i darà la posta avdrò Tunlu, avdrò ch' j ètar ch' j è al su muros ch'agil scriv e ch'agil fa de cor lezar al letar cun j oec rident, tott content, sminghend la cà luntana, la fadiga, i patiment, tott. E me a m'andrò a gnascondar in t'un canton cuma un assassen, par no fè avdò ch'un ch'a trèbul e a pensarò a vò, ch'am fasi pati acèè tant. Mo nenca alora an impiccarò contra 'd vò, Giulia, e a n'uv scurdarò mai, mai. Avli propi tum igni ben, Giulia?

GIUL. A v' l'ò dett, Gigin... Um dispies una massa... Avdrì ch' e' passarà... (di lontano una voce chiama: Gigin! Gigin!)

GIU. L'è la mi mama ch' la chiama: e' caval l'è pront... Oh! andè vl acèè!... Am m'avliv dè la man? (Giulia gli porge la mano) Av salut, Giulia, arcurdv queica vòlta 'd me.

GIUL. Av salut e... fasiv de cor...

GIU. (le lascia la mano e si avvia lentamente).

GIUL. (è restata presso il monticello lottando aspramente col cuore. Gigin è sul punto d'uscire quand'ella alza risoluta il capo e chiama) Gigin! (nella sua voce c'è tutta l'anima innamorata che soffre).

GIU. (si ferma e si volge) Cs'avliv?

GIUL. (corre a lui, gli getta le braccia al collo) No, acèè! No, acèè!

GIU. (delirante se la stringe al petto e la bacia) Te 'sì la mi! te 'sì la mi! (la fissa pieno d'amore) T'am vu ben, t'am'e' sempar avli ben, u n'è vera?

GIUL. (perdutoamente) Sei!... sei!...

GIU. E t'am scrivare sempar?

GIUL. (c. s.) Sei!... sei! (di nuovo la voce chiama: Gigin! Gigin!)

GIU. A s'avdiren, Giulia (la bacia, poi si toglie da lei a forza e se ne va rapidamente).

GIUL. A s'avdiren... (resta estatica sulla porta, lo sguardo nel vuoto, sorridente).

CALA LA TELA

FINE

Icilio Missiroli

OFFICINA...
FERRI BATTUTI
L. MATTEUCCI
e F. FAENZA



STAB. GRAFICO
F. LEGA

Faenza - Corso Mazzini n. 31

CANTINE
DI SARNA

presso FAENZA

Gran Spumante
Vermouth
Sauvignon

Tre Gemme dell' Enologia Italiana

F. BILDI Produttore-Proprietario

APERITIVO TONICO



AMARO MONTENEGRO

PREMIATA DISTILLERIA
COBIANCHI STANISLAO

BOLOGNA



RICOSTITUENTE

.....
ESPORTAZIONE
MONDIALE
.....



CREMA ALL'OVO